MAROSSA

Quando mia madre e le altre donne di casa dovevano andare tutte in campagna mi affidavano alla mia bisnonna Marossa. Ella abitava da sola, essendo rimasta vedova da molti anni, in una casa di pietra viva dalla tipica struttura, simile ad altre case contadine della zona, per lo più autocostruite con l'aiuto di parenti e amici muratori. Una gradinata di pietra a forma di elle portava ad un pianerottolo coperto da una tettoia di legno, al primo piano. L'ingresso era costituito da una robusta porta di legno ornata da montanti di pietra e sovrastata da un bell'arco semicircolare, anch'esso di pietra, con su inciso uno stemma con l'apparente figura di una contadina e l'anno di costruzione: 1880. La porta all'interno era dotata di due grossi paletti di ferro mobili che alla sera bloccavano entrambe le ante, oltre alle mandate di una grande e pesante chiave anch'essa di ferro. Si entrava direttamente nella disadorna ma ampia sala da pranzo, con il camino sulla parete destra, la madia per il pane e le altre masserizie sulla sinistra, e in fondo la camera da letto. Il grande letto metallico, costruito dal mio bisnonno fabbro che non ho conosciuto, aveva una spalliera di latta con su dipinta, da chissà quale artista locale, una commovente scena di putti. Al piano terra c'era un singolo stanzone utilizzato come rimessa degli attrezzi agricoli, magazzino per il fieno degli animali e con una zona per la spremitura dell'uva che si faceva con i piedi su una pedana di pietra, circondata da un cordolo tutt'attorno, nel cui interno scorreva un canaletto in pendenza lungo il quale il succo d'uva prodotto dalla pestatura defluiva attraverso un foro in una grande tinozza. All'occorrenza lo stanzone era anche teatro di cruente uccisioni di polli e di maiali. Le botti di vino però erano tenute in una grotta scavata sotto il piano terra cui si accedeva attraverso una botola e una scala di legno. Questo locale era una grande fossa senza altre aperture, con pareti e pavimento di terra. Marossa all'epoca, tra il 1948 e il 1950, aveva già quasi novant'anni e io meno di quattro. Ella aveva un aspetto magro, austero, e vestiva con lunghe, ampie e spesse gonne nere o grigie. Teneva gli ancora fitti capelli ingrigiti raccolti a crocchia e si muoveva con fare scattante.
Marossa mi chiamava 'lu citelille' o 'Angelille', con quella pronuncia dialettale della 'e' appena accennata, come in francese; la prima espressione la usava se parlava a terzi e l'altra se mi si rivolgeva direttamente. Mi faceva sempre trovare delle grandi e giallognole ciambelle alla cannella che, essendo troppo consistenti per la dentatura di un bambino, mi dava da intingere in un bicchiere con un po' di vino diluito con acqua. Nei rigidi inverni mi sistemava davanti al fuoco del camino, unica fonte di riscaldamento per tutta la casa, e aggiungeva alla dieta morbidi pezzetti di ventresca fritta sopra fette di pane dalla mollica scura e compatta, il cui impasto era stato preparato da lei stessa e poi portato a cuocere al forno del paese. Rivedo ancora l'immagine di tutte quelle donne dalle lunghe gonne scure portare sulla testa, protetta da una ciambella di stoffa, quei neri vassoi con grandi forme di pane lievitato coperte da un panno, e sento ancora la voce di Marossa con quel suo dialetto stretto ora quasi incomprensibile, ma che una volta capivo benissimo. Quando doveva andare nell'orto mi prendeva in braccio e giù veloce per i gradini di pietra. Con una mano reggeva me e il cesto e con l'altra raccoglieva zucchine, il sedano, il basilico e profumatissimi pomodori. Poi entrava nel pollaio in un turbinio di galline e raccoglieva le uova delle covate. A colazione per me c'era sempre un rosso d'uovo, mentre il bianco lo raccoglieva e lo usava per la preparazione delle ciambelle e altri dolci. Così mi accudiva Marossa, e mi parlava e chissà quante cose mi avrà raccontato o detto, il cui suono è inciso dentro di me ma i cui contenuti non so riportare compiutamente alla coscienza. Mi sembra di ricordare che fossero storie di briganti, di streghe che andavano, durante la notte, tenute lontano dai bambini con scope di saggina messe dietro la porta: esse avrebbero dovuto contarne tutti i fili prima di poter entrare e così sarebbe sopraggiunta l'alba che le avrebbe costrette alla fuga. E poi i cari morti che ritornavano in sogno per chiedere una preghiera o una messa per abbreviare il necessario tempo di purgatorio. A parte i bambini, non ho mai sentito dire che un adulto sia andato in paradiso, al più in purgatorio e, se molto cattivo, all'inferno. Ma in quest'ultima categoria non c'erano mai familiari e amici, ma solo gente estranea.

Copyright © Angelo Ricotta

Quando sento il profumo di un pomodoro appena colto o il penetrante aroma della cannella subito rivedo le scoppiettanti fiamme di quel camino annerito e unto dall'uso anche come cucina e Marossa che si affaccenda tutt'intorno con indomabile energia.
Mia madre ed io emigrammo per il Venezuela, per raggiungere mio padre, in un freddo giorno d'inverno e non ho più rivisto Marossa. Al ritorno, dopo alcuni anni, lei non c'era più e la casa era chiusa. Non ho mai saputo se il suo fosse un nome o un soprannome, e ormai non c'è più nessuno che me lo possa dire.

Copyright © Angelo Ricotta